UNA DONNA DI RAGUSA

Non si può certo affermare che alle vicende vissute dal nostro Paese nel corso di quasi due decenni, alla caduta del fascismo e al risveglio della vita sociale, all'azione dei partiti democratici che col suffragio universale e con la Carta costituzionale intesero aprire anche alla donna le vie della emancipazione, abbia corrisposto e corrisponda nella letteratura un movimento abbastanza esteso e che porti esso stesso dei contributi effettivi all'azione e alla lotta per l'emancipazione femminile. E' certo che in questo campo l'azione negativa del fascismo s'aggiunge ad una notevole povertà della letteratura femministica nell'Ottocento, nella quale i nomi di una Pepoli o di una Franceschi-Ferrucci sono poco meno che isolati: un terreno poco coltivato in confronto a quanto avveniva nelle altre grandi nazioni europee, sì che quasi isolato (e tale perciò da costituire doppiamente una data di fondo) apparirà, agli albori del nostro secolo, il libro di Sibilla Aleramo, *Una donna*. Se poi, lasciando da parte esempi di emancipazione femminile romanzati non solo nel genere letterario ma talora addirittura nel mito di donne scrittrici, andiamo a vedere in particolare la letteratura memorialistica e autobiografica, il panorama si fa ancor meno ricco: sì che non è da stupirsi se oggi, di fronte a qualche buon contributo che ci venga offerto in questo senso, noi ci affrettiamo a segnarlo tra i fatti positivi non solo dal punto di vista politico o sociale, ma anche dal punto di vista letterario, come una materia documentaria che, anche quando non raggiunga l'arte, può tuttavia enormemente giovare ad una revisione del concetto di donna-eroina nella letteratura narrativa in generale.

◆

In questi giorni, l'editore Luciano Landi ha pubblicato, nella collana «I castori», dedicata alle testimonianze del nostro tempo, l'autobiografia di Maria Occhipinti, *Una donna di Ragusa*, con una nota di Carlo Levi e un'ottima prefazione di carattere storico di Paolo Alatri. E' un libro che merita di esser letto e meditato proprio nella linea di quella letteratura dell'emancipazione femminile, che dicevamo dianzi essere assai povera fra noi; un libro che va letto superando sia l'immediata attenzione alla configurazione più particolarmente politica, sia quella troppo facile retorica dello stupore di fronte alla «popolana» che si fa, nella sua formazione, intellettuale. Potrà anche darsi che l'episodio centrale del libro — la partecipazione cioè, in veste di protagonista, della scrittrice ai moti fatti siciliani che tra la fine del '44 e il gennaio del '45 videro masse popolari di alcuni centri dell'isola schierarsi contro i richiami alle armi per la costituzione di un esercito che, a fianco degli anglo-americani, aiutasse la lotta partigiana dell'Italia settentrionale — non ci porti, alla fine, a modificare di molto il nostro giudizio sulla sostanza politica di quanto allora avvenne e sulla speculazione che gruppi della vecchia classe dirigente siciliana imbastirono sull'odio popolare per la guerra. Ma non è questo che ha importanza nel libro della Occhipinti: importante è vedere come si formasse, lottando contro secolari pregiudizi tuttora attivi, questa donna che negli anni '44-'45 troviamo capace di guidare masse femminili con la parola e con l'azione, di sfidare il principio d'autorità, di subire senza cedere carcere e confino.

Chè, nei suoi giovani anni, Maria Occhipinti non era che una ragazza siciliana appartenente a una famiglia della piccola borghesia carica di rassegnazione e di pregiudizi e soprattutto di superstizioni, una famiglia insomma fondata sull'assoluto dell'autorità paterna e su una sorta di culto della conservazione e dell'«ordine» che unisce, in una tradizione di vecchia data, i viventi e i defunti (le pagine che la scrittrice dedica alle superstizioni familiari relative alla vita dei defunti e al loro superstizioso culto sono fra le più felici del libro, soprattutto perchè essa riesce a scorgere i legami sottili che vi sono fra il culto dei morti scaduto a superstizione e la posizione della donna nel nucleo familiare, e i legami ancor più sottili fra certe forme di superstizione tradizionale e l'oppressione delle gerarchie religiose sulle masse popolari in generale e in particolare sulla donna). In una famiglia di questo tipo l'unica possibilità di liberazione appare, dopo i sogni vaghi della prima età, il matrimonio prematuro, che segna l'uscita della donna dalla casa paterna. Insomma, tutto il carico di sovrastrutture che pesa in maniera massiccia e complessa sulla famiglia della piccola borghesia e del popolo siciliano e meridionale in genere è visto non come luogo comune, ma con la forza delle cose vive, i cui riflessi sulla formazione della protagonista agiscono, si può dire, di giorno in giorno, di ora in ora quasi. Drammatiche e di notevole efficacia son le pagine nelle quali la scrittrice rievoca uno degli elementi tradizionali di una concezione retriva della famiglia: la maledizione paterna. Il padre che con l'atteggiamento del profeta predice alla figlia ribelle dieci anni di sofferenze e di miserie, e che è quello stesso padre che la bimba amava ed ammirava, è figura che ci porta nel vivo del problema, presentandocelo sotto l'aspetto umano, in maniera immediata.

◆

La «donna di Ragusa» deve capire tutta l'assurdità e la illogicità di questa concezione della famiglia, se vuol comprendere, se vuol giungere a rendersi conto dell'assurdità e della illogicità del fascismo, della guerra e della prepotenza dei padroni, della assurdità e della illogicità di una religione che si attacca alle superstizioni per mantenere la donna rassegnata nella società. Ora, se la superstizione si combatte con la cultura, così come la rassegnazione si vince con la lotta, non meraviglia che la scrittrice, prima di trovare, nella riorganizzazione della Camera del Lavoro di Ragusa la base per l'azione, trovi (e qui entrano in giuoco le condizioni storiche) un libro che le apre gli occhi: i *Miserabili* di Hugo. Noi che sappiamo come, nelle condizioni di arretratezza della nostra società, gli Hugo, gli Zola e perfino i Mastriani, siano stati spesso letture decisive per avviare ad una formazione democratica, o almeno per insegnare lo spirito di rivolta, e che conosciamo le belle e lucide pagine che a questo proposito ha scritto Gramsci, non ci stupiamo alla descrizione della giovane donna che vede farsi vivi e va ricercando nella realtà i personaggi del celebre romanzo.

Tutti questi elementi che noi segnaliamo al lettore sono, soprattutto nella prima parte, resi vitali nel libro della Occhipinti: fatti cose e persone. E' un nodo intricato e complesso che faticosamente si scioglie e che costa sofferenze e fatiche a chi vuol scioglierlo; è una strada difficile da percorrersi, quella della emancipazione, che non è rettilinea, che è gremita non solo di soste obbligate, ma anche di ritorni indietro; nella lotta continua talora si insinua il dubbio, la sfiducia, lo scetticismo. Guardate alla complessità con la quale è vista in questo libro la questione religiosa e come la distinzione tra sentimento religioso e speculazione delle vecchie classi dirigenti sul sentimento religioso delle masse sia vista con chiarezza soltanto attraverso continue angosce e afflizioni; guardate al momento drammatico in cui la scrittrice pensa che i comunisti, i suoi compagni di fede e di lotta, non siano, durante gli accennati fatti del '44-'45, dalla parte giusta. Ma confrontate, anche in questi momenti, la donna matura dell'ultima parte del libro con la ragazza dell'inizio che non vede ancora la propria strada e che soffre e si tormenta sotto il peso dei pregiudizi familiari e sociali. Quanta sofferenza per giungere a questa considerazione che troviamo nelle ultime pagine e che par così semplice per chi vi è giunto: «Non era stata la maledizione di mio padre ad influire sul mio destino, erano stati i miei fantasmi a logorarmi. La maledizione fu efficace in un certo senso, perchè io stessa vi credetti, prigioniera di una mentalità primitiva».

La sostanza, dunque, di questo diario femminile è propriamente, come dicevamo all'inizio, l'emancipazione della donna: la sua vitalità consiste però nell'essere, in definitiva, ove se ne traggano rare cadute nella retorica o in una sprovvedata polemica politica, la storia della formazione e dello sviluppo di una persona umana.

ADRIANO SERONI

Gabin sarà Maigret

Maigret, il famoso commissario dei romanzi gialli di Georges Simenon, torna ora sugli schermi in un film diretto da Jean Delannoy e interpretato dall'intramontabile Jean Gabin

NUOVA LUCE SUL MONDO DI HOLLYWOOD

Come fu inventata la stella Kim Novak

Quando Rita Hayworth si ribellò alla sua casa cinematografica - Una modella grassoccia e digiuna di recitazione trasformata in attrice famosa - Le rivelazioni di "Time"

Dicono a Hollywood che Harry Cohn abbia affermato un giorno: «Datemi vostra moglie o vostra zia ed io ne farò una stella. Non voglio sapere nemmeno come sono, basta che me ne occupi io».

Harry Cohn è il barbuto e calvo padrone della Columbia, e le sue teorie in merito alla creazione delle stelle del cinema sono state pienamente affragate dal fenomeno di Kim Novak, l'ultima delle creature di Hollywood. Kim Novak, infatti, non è una stella «naturale» ma un'attrice di primo piano (*top-flight star*) creata «su ordinazione e misura» per le esigenze degli Studi Columbia in un momento particolarmente delicato per la nota casa cinematografica americana: quando, cioè, Rita Hayworth, cominciando a brillare di luce propria, si ribellò alla schiavitù del signor Cohn e pretese paghe più alte, anzi volle partecipare agli utili dei suoi film.

Un giorno burrascoso

Quel giorno fu particolarmente burrascoso per i più stretti collaboratori di Cohn, costretti a subire durante ore ed ore le ire del padrone, mentre la «stanza del trono» della Columbia veniva misurata a lunghi passi e il padrone scettro in mano (un finissimo frustino che fendeva continuamente l'aria) — andava su e giù, lungo una scrivania sulla quale facevano bella mostra di sè due file di luccicanti Oscar. E fu in quel giorno famoso che Harry Cohn pronunciò la celebre frase, sguinzagliando decine di suoi fidi alla ricerca della stella da creare.

Kim Novak, quando gli uomini di Cohn la trovarono, era semplicemente una modella, un po' grassoccia e completamente digiuna in fatto di recitazione. Oggi — è noto — Kim è tra le attrici più in vista di Hollywood: i suoi film si vendono a scatola chiusa. Tutto questo mentre la Haywyrth, che Kim era chiamata a sostituire, non avendo realmente affinato la sua recitazione portandola più volte su un piano di dignità, è decisamente in ribasso.

Marilyn Novak — così si chiamava allora Kim — fu «scoperta» da un assistente di produzione della Columbia ad un ricevimento dato da una qualche personalità di Hollywood. A quell'epoca la futura attrice ronzava attorno agli studi cinematografici offrendo ai fotografi ottimi spunti per le loro composizioni pubblicitarie, non aveva vent'anni e poteva contare scarse amicizie influenti. Ma quel *party* segnò per la Novak la svolta decisiva che le avrebbe dato fama e ricchezza.

Non ci occuperemo di quegli aspetti della vita privata di Kim Novak che pure, a quanto pare, avrebbero influito non poco nella sua carriera di attrice. Il caso *Confidential*, con le sue calunnie e la sua parte di verità, ha illuminato ampiamente questi piccanti particolari. Ci limiteremo soltanto a riferire quanto scrive l'autorevole *Time*, che non è una rivista scandalistica bensì il settimanale più diffuso d'America, ed al quale si informa gran parte della opinione pubblica nankee. Scrive, infatti, *Time*: «È difficile entrare nell'agenda di Kim Novak. Un trentasettenne costruttore e proprietario di teatri, Mac Krim, la incontrava al suo arrivo a Hollywood, sette notti la settimana. "Ma — dice lui — quando fece *Pushover* cominciammo a vederci solo quattro notti per settimana. Adesso, mentre gira un film, vuole uscire solo una notte la settimana, il venerdì"».

Una volta «intuita» la stella, l'uomo della Columbia la portò di peso da Maxwell Arnow, allora scopritore di talenti. Arnow ispezionò minutamente la candidata e le consigliò di perdere ancora qualche chilo. Più tardi, quando la Novak ritornò, Arnow decise di mettere alla prova le sue possibilità. Ordinò un copione e telefonò ai suoi colleghi: «Forse ho trovato una stella». Il provino andò discretamente (e fu digerito anche perchè la Columbia, a quei tempi, doveva assolutamente creare un nome che almeno facesse concorrenza a quello della transfuga Rita).

Esperti all'opera

Lo studio, da quel momento, cominciò a ruggire in ogni suo ingranaggio. Esperti si dettero a stringere, livellare, sbiancare i denti della futura attrice, famosi medici le prescrissero diete severissime; parrucchieri internazionali rifecero e tinsero i suoi capelli, maestri di ginnastica e di recitazione si prodigarono giorno e notte attorno ad essa: fotografi e pittori la fecero distendere su una pelle di tigre e la ritrassero in quella posizione per intere giornate. Naturalmente, le cambiarono anche il nome. Marilyn ricordava un'altra bionda famosa (la Monroe), per cui, prima fu scelto Kit, quindi si accettò la proposta della stessa attrice: Kim.

Il risultato di tale lavoro fu positivo: l'effetto visivo di Kim Novak era immediato: editori e giornalisti, considerata la foto sulla pelle di tigre, cominciarono a chiedere interviste alla stellina, prima ancora che questa facesse dei film. E Kim, a quanto raccontano alcuni esperti americani, era un soggetto ideale per le interviste: «Faceva esattamente ciò che le si chiedeva, aveva l'intelligente abitudine di lasciarsi fotografare immobile e, all'ultimo momento, staccava ancora un bottone».

Naturalmente, i film di Kim Novak ebbero immediato successo. Non importa se per farla recitare i registi avevano sudato sette camicie. Durante le riprese, Cohn affranto mormorava: «Più forte, parli più forte, non capisco una sola parola». E il direttore di produzione suggeriva: «Guardatela soltanto».

Il primo contratto di Kim Novak fu di 100 dollari la settimana e, in un certo senso, questo ci aiuta a capire perchè l'attricetta uscisse puntualmente ogni sera col suo amico costruttore. Dopo il primo film, Kim venne pagata 750 dollari la settimana e, quindi, cominciò a pretendere sempre di più, sinchè il mese scorso ebbe una violenta lite col produttore perchè — sosteneva — il compenso di 1250 dollari la settimana era assolutamente inadeguato. Harry Cohn, naturalmente, ha ceduto, ma è apparso nuovamente nervoso, come ai tempi in cui Rita Hayworth aveva cominciato a dettar legge. La lunga fila di Oscar, allineati sul suo tavolo di lavoro, ha nuovamente tremato. Il pensiero martellante del magnate di Hollywood era che Kim Novak, una volta creata, volesse produrre film per conto proprio di fronte a questa fatale eventualità, mister Cohn si sentiva davvero impotente. Al massimo avrebbe dovuto creare un'altra stella. In ogni modo, una cosa appariva sicura: che il processo per la confezione della stella Novak era giunto alla fine del suo ciclo.

MASO BIGGERO

Kim Novak

VIAGGIO NEL PIEMONTE DI IERI E DI OGGI

L'avventurosa storia degli orafi di Valenza

Le numerose crisi economiche, sempre superate con testarda tenacia - Dal bancone d'intaglio alla "valigia delle Indie" - Una cittadina ricca dove il P.C.I. ha il quaranta per cento dei voti

(Dal nostro inviato speciale)

VALENZA, settembre

Per certa gente vale ancora il cliché che il Partito comunista sia il partito della miseria. Tra questi annoveriamo i corrispondenti dei grandi giornali «indipendenti» che si sono fermati per qualche giorno a Valenza, città degli orafi, e che non sono riusciti a capire perchè una cittadina relativamente così ricca dia il 40 per cento dei suoi voti al P.C. e il 15 per cento al PSI.

Ma come è possibile che in una cittadina che conta 600 «fabbriche» di oreficeria e gioielleria, un centinaio di imprese calzaturiere che da sole impiegano 2500 persone, che nel solo '54 ha visto crescere 600 nuove costruzioni, che negli ultimi dieci anni ha raddoppiato il suo perimetro di piano regolatore, che dai 13 mila abitanti del 1953 è arrivata agli odierni 20.000, i comunisti prevalgano e dirigano, con l'adesione di quasi tutta la città?

Lontane garanzie

Tali interrogativi rimangono senza risposta in un mondo in cui i dirigenti di aziende che stanno per assumere, dopo un soddisfacente capolavoro, proretti operai già cacciati dalla Innocenti o da qualche altra fabbrica, li rifiutano poi perchè comunisti, assunte informazioni: incomprensibili in un clima per cui una gentile signora americana, nella hall di un grande albergo milanese, mi prega di parlare piano perchè qualche informatore non sentisse che essa si interessava di politica.

Eppure è così e Valenza non è la sola cittadina d'Italia dove il Partito comunista prospera sul benessere e non sulla miseria, e non subisce crisi. Oggi a Valenza non lavorano soltanto i 20 mila valenzani, ma anche quelli delle terre intorno che vengono a guadagnarci il pane e i sempre più numerosi contadini cacciati dalle terre da una crisi agricola che si fa sentire sempre più fortemente anche in questi paesi.

E Valenza offre nel campo dell'oreficeria lontane garanzie. Quelli che ne hanno parlato non hanno ricordato abbastanza le tradizioni tra lo artigianato e l'arte che fanno illustre questa città. Esse risalgono almeno al Settecento, quando il «teologo» Gioranni Majoli loda un Carlo Bocca Valenzano affermando che «ne' suoi lavori per consentimento degl'intelligenti s'incontrano sempre la vaghezza, la leggiadria, l'armonico, l'esattezza del disegno, e la bella semplicità, che innamora» o un Giacomo Antonio Visconti Valenzano «uomo di una perizia, e maestria sorprendenti ne' lavori di accialo, nelle zecche di Torino, e di Milano esistono chiari monumenti del suo valore». Questi personaggi sono gli ari (intagliassero il legno, l'acciaio o l'oro), di quelli che oggi si pongono pazientemente e con mirabile ingegno a disegnare e scolpire le spille e i ciondoli, decoro del petto delle nostre donne.

I valenzani non sono arrivati a questa serena produzione per incanto. L'hanno conquistata con una vita dura che ripete in simbolo la loro lunga storia, una storia di assedi, di battaglie, di incendi, di santi viaggiatori e di capitani testardi che proprio sempre qui, fino al Risorgimento, volevano conquistare corone di alloro che si mutarano in lutti e pestilenze per i buoni valenzani.

La fortuna di Valenza cominciò veramente quando Vincenzo Morosetti investì i risparmi fatti come emigrante in America in un laboratorio di oreficeria, seguito, più tardi dal Bigatti e da molti altri. Nel 1911 Valenza, che contava 10 mila 741 abitanti, aveva già 44 fabbriche con 625 operai, che diventano 180 con più di 1000 operai nel 1926 e oggi, come abbiamo detto, quasi 600.

Questi dati farebbero pensare a uno sviluppo continuo, prepotente. Invece i valenzani hanno subito continue crisi, dalla guerra libica in poi, con conseguenti chiusure di aziende, che furono poi sempre riaperte per la testarda volontà dei valenzani. La più grave accadde quando il fascismo, durante la guerra, mise il blocco sull'oro. I valenzani non si scoraggiarono e lavorarono altre materie, facendosi sempre ammirare per la loro bravura.

Ma il vero segreto del successo dei valenzani, che hanno organizzato, già prima del fascismo, cooperative e consorzi, sta nell'essere produttori e insieme commercianti del loro prodotto. I valenzani non ammettono di stare a finirsi gli occhi al bancone d'intaglio e poi di vedere arrivare un milanese con un macchinone che prende, paga e porta via. L'orafo valenzano è come un artista della vecchia scuola. Lavora lavora, per il gusto di lavorare. Gli piace alzarsi alla mattina presto e, senza lusso di domestici (non c'è un benestante valenzano che abbia la donna di servizio), prepararsi il caffè, scendere a prendere il giornale, che legge prima di mettersi al lavoro, e aprire la «fabbrica».

Disegni fantasiosi

Gli altri, i lavoranti, arrivano un po' dopo; e tutti assieme cominciano a raspare, a strusciare a lavare con gli acidi, e ingemmano, sbalzano, limano finchè dal pezzetto prezioso ma bruto nasce una barchetta, una fiorretta, una carrozzina, una foglia e soprattutto, si intrecciano le armonie così grate all'occhio e così belle al tatto. Il maestro orafo ha tradotto allora un disegno, che spesso è di sua invenzione. Allora ricomincia a guardare il sole, esce a prendere il caffè e a far quattro chiacchiere con gli altri sulla situazione politica o su un libro o sul disco appena uscito.

Non diversamente Benozzo Gozzoli doveva scendere a un certo momento dall'impalcatura quando aveva finito l'occhio di S. Agostino che studia a scuola, ragazzetto precoce, mentre gli aiuti stendevano il tono della parete o smerlavano la riquadratura. L'orafo valenzano accumula così un po' di lavori, poi, quando occorrono soldi per tirare avanti e pagare la materia prima e le tasse, fa la sua valigia (che in questo caso è veramente quella «delle Indie»), compera un biglietto e si impianta in un albergo di una città vicina o lontana. Vi soggiorna finchè, pezzo per pezzo, non ha venduto tutto il frutto della sua fatica.

Vita dura, quella del valenzano. Perchè, di questi tempi, vendere un oggetto di lusso non è tanto facile.

Quante volte le cambiali non sono riscuotibili o il credito non esigibile! Allora al valenzano che non si è addormentato mai in tremolio per non svegliarsi senza valigia, che ha tremato in albergo per una possibile aggressione, che ha pagato una forte tassa nel momento prima di partire, non rimane che chiedere ancora credito alla banca o fallire. Ma il credito ogni non è premio tanto facile per il piccolo produttore. E questa è la storia non sempre serena del valenzano che, nella volgare opinione, dovrebbe nuotare nell'oro.

Ma anche quando i momenti sono preoccupanti i valenzani non perdono la gioia di vivere, il gusto della cultura. Ho trovato in questa cittadina belle biblioteche private, collezioni di quadri messe su pezzo per pezzo, con sacrifici privati notevoli, a volte commoventi.

Solo il fisco non si commuove chè, com'è noto, considerando in Italia il quadro o il libro oggetti di lusso, carica di tasse qualsiasi piccola forma di mecenatismo. (E' l'unica cosa in cui i nostri governanti non seguono le orme dell'America dove le spese per gli oggetti culturali sono detratte dall'imponibile).

Ma è difficile vincere e umiliare la passione e l'inventiva dei valenzani. Essi sono riusciti quasi senza spesa, a dare alla città una lapide in memoria dei partigiani, opera di Manzu, con un testo di Quasimodo. Sarà inaugurata da Parri domenica 22. Da due anni la festa dell'Unità vede a Valenza un singolare concorso di artisti, auspice la galleria della Colonna di Milano. Artisti molto noti dipingono per due giorni tutti gli aspetti di Valenza, ospiti dei compagni valenzani. Espongono i quadri che vengono tutti venduti a beneficio del giornale e ricevono come regalo un gioiellino. Gli orafi valenzani dimostrano così il loro doppio mecenatismo, per il Partito comunista e per l'arte.

RAFFAELE DE GRADA

Si è aperto ieri a Napoli il Congresso dei critici d'arte

Sono presenti delegati di venti nazioni

NAPOLI, 16 — Il VI Congresso internazionale dei critici d'arte è stato inaugurato nel Teatro di corte dell'ex Palazzo reale questa mattina. Al convegno, che si svolge sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica, erano presenti numerose autorità, moltissimi esponenti del mondo artistico e culturale italiano, delegati francesi, belgi, olandesi, irlandesi, danesi, austriaci, italiani, jugoslavi, messicani, tedeschi, polacchi, svizzeri, inglesi, giapponesi, lussemburghesi, brasiliani, statunitensi, argentini e canadesi.

Dopo brevi parole del sindaco, ha parlato il dr Guido Carlo Argan, il quale ha porto il saluto della sezione italiana dell'Associazione dei critici d'arte. Egli ha sottolineato l'importanza del Congresso ed ha ricordato la figura di Paul Fierens, fondatore dell'Associazione internazionale.

Il sottosegretario Maria Jervolino, in rappresentanza del governo, ha porto quindi il suo benvenuto. La seduta inaugurale è stata chiusa dall'attuale presidente dell'AIC, Johnson Sweeney, il quale ha brevemente tracciato il programma dei lavori, che avranno inizio domattina.

La prima relazione sarà svolta sul tema «Metodo e terminologia della critica d'arte» e sarà tenuta dal prof. Lionello Venturi, dalla professoressa Nicco-Fasola, dalla signora Mazda van Emde Boas, dal prof. Werner Hoffmann, dal professor Hans Redeker, dal prof. Claude Roger Marx e dal prof. Romero Brest. Sul secondo tema, «Vita quotidiana e valore delle forme», sono relatori i professori Fracastel, Courthion, Champigneulle, Celebonovic e Huyghe.

Il Presidente della Repubblica Gronchi ha inviato un telegramma di augurio al Congresso.

ANTOLOGIA DI POETI

D. Langston Hughes, il grande poeta negro americano, abbiamo già pubblicato altre cose nel nostro giornale, perchè sia necessario presentarlo nuovamente ai lettori. Qui, dai suoi volumi, abbiamo tratto alcune poesie tutte ispirate alla condizione disumana dei negri di America.

Canzone di linciaggio

Tirate la corda!
Su, tirate forte!
Che i bianchi vivano,
e muoia il ragazzo negro.
Tirate, ragazzi,
con grida di sangue.
Ciondoli pure il ragazzo negro
mentre la gente bianca muore.
La gente bianca muore?
Che vuol dire:
la gente bianca muore?
Il corpo immobile
del ragazzo negro
dice:
NON MUOIO.

Terra del Sud

Pigra, ridente terra del Sud
col sangue sulla bocca.
Terra del Sud dal viso di sole,
forza di bestia
cervello d'idiota.
Terra del Sud, anima di fanciullo,
che frughi nella cenere del fuoco spento
cercando ossa di negro.
Cotone, e la luna.
calore, terra, calore,
il cielo, il sole, le stelle,
terra del Sud, profumo di magnolia,
Bella, come una donna,
seducente come una puttana dagli occhi neri,
appassionata, crudele,
labbra di miele, sifilitica...
ecco la terra del Sud.
Ed io, che sono negro, l'amerei
ma lei mi sputa in faccia.
Ed io, che sono negro,
le offrirei molti rari doni
ma lei mi volta le spalle.
Per questo cerco ora la terra del Nord:
terra del Nord, dal viso di gelo;
perchè, dicono,
è un'amante più dolce,
e nella sua casa i miei figli
sfuggiranno forse alla malia del Sud.

Paura

Noi gridiamo in pianto fra i grattacieli
come i nostri avi
piangevano tra le palme d'Africa
perchè siamo soli,
è notte,
e abbiamo paura.

Ancora qui

M'hanno sfregiato e percosso.
Le mie speranze ha disperso il vento.
La neve m'ha gelato, m'ha bruciato il sole.
Quasi che tra loro
avessero cercato di farmi
smettere di ridere, smettere di vivere, di vivere...
Ma che me n'importa!
Sono ancora qui!

LANGSTON HUGHES

(Trad. di Stefania Piccinato)

L'Alto Adige dopo due guerre

Un interessante scritto della vedova di Battisti, sul «Ponte»

Si torna a parlare dell'Alto Adige sia per i riflessi che la questione può avere, se sollevata dall'Austria all'ONU, sia per le rivelazioni che fece tempo fa un settimanale cattolico austriaco: *Der Volksbote* in merito all'opinione personale di De Gasperi sul problema (secondo cui l'ex presidente del Consiglio avrebbe confidato a un sacerdote suo amico che gli altoatesini avrebbero «presto» ottenuto la libertà desiderata).

Ci sembra, in proposito, di grande interesse riferire il parere espresso sui vari aspetti storici, sociali e politici del problema, dalla vedova di Cesare Battisti, e pubblicato sul numero 6 del *Ponte*.

La signora Ernesta Battisti rievoca anzitutto il primo dopoguerra che perpetuò la tragedia altoatesina e sancì la «colonizzazione» del gruppo etnico tedesco da parte del governo fascista. La «colonizzazione» — continua la autrice dello scritto — durò fino al 1943. La soppressione etnica e nazionale tedesca e ormai avvenuta ma le condizioni odierne dell'Alto Adige non sono affatto quello del 1918 e «il sogno da alcuno riaffacciato perchè il confine non sia più al Brennero ma a Salorno, non solo appare politicamente irrealizzabile, ma non muterebbe le condizioni di *morte avvenuta* che la nazionalità tedesca ha ormai subito lassù».

Partita dalla constatazione che il dissolvimento nazionale tedesco in Alto Adige è ormai completo, Ernesta Battisti scrive: «Certo, nei riguardi dell'Alto Adige il governo attuale austriaco ha dato prova di un'accortezza e di una sagacia mirabili». E rievoca l'ottima politica fatta dagli austriaci, favorendo gli scambi commerciali tra il Trentino-Alto Adige e il Tirolo-Voralberg, comprendendo l'enorme importanza che ha l'esistenza della Regione: regione bilingue, di italiani e tedeschi. «E' augurabile che i partiti italiani di sinistra — scrive quindi l'autrice — che commisero l'enorme errore di favorire, di render essi soli possibile la creazione della Regione, quando essa palesemente si presentava, non solo come una vittoria del partito clericale locale ma come una roccaforte base di predominio clericale in tutta l'Italia e come trampolino di lancio verso l'Europa centrale (tentativo del resto non del tutto fallito), essi partiti dunque non avversino la Regione ora, che essa può essere considerata come strumento di riscossa di libere e pacifiche forze verso la giustizia sociale nel mondo. Aurora di libertà nazionali europee e di giustizia sociale nel mondo? Ma ahimè! Cosa succede oggi in Algeria, in Egitto, nel Medio Oriente? "Nel mondo c'è giustizia finalmente!", diceva Lorenzo Tramaglino alla fine di una giornata in cui egli aveva dovuto provare la prepotenza di don Rodrigo con la complicità dell'interessato servilismo di un Azzeccagarbugli e della viltà di un don Abbondio. E il buon Manzoni aggiungeva: "Tanto è vero che un uomo sopraffatto dal dolore non sa più quel che si dica". Sarebbe accaduto qualche cosa di simile anche a me mentre stendevo questo saluto "all'amore di libertà e di giustizia sociale nel mondo"?».

Così conclude il suo scritto Ernesta Battisti, ribadendo la sua speranza in strumenti di pace, strumenti, essa aggiunge, «ben differenti da quelli della "Piccola Europa" con il conseguente Euratom, fondati sulla NATO, lunga sonante voce di guerra e di alleanza sociale intercapitalista».

Un «Comet II» sperimentato sulla rotta Londra-Beirut

LONDRA, 16. — Un «Comet II» della BOAC ha lasciato stamane Londra per Beirut. E' questo il primo apparecchio della categoria che riprende un servizio regolare dopo il ritiro dei «Comet» da tutte le linee aeree, deciso anni or sono in seguito ai noti e gravi disastri.

Due dei suoi motori a reazione sono «Rolls-Royce R. A. 29» particolarmente potenti. Lo scopo di questi viaggi, che sono soprattutto sperimentali, ma si ripeteranno quotidianamente per un periodo di molte settimane, è di mettere alla prova i nuovi motori.

Si ritiene che il «Comet II» impieghera 5 ore e 15 minuti per effettuare il percorso Londra-Beirut (2300 miglia). Esso farà uno scalo di un'ora nel Libano e sarà di ritorno a Londra alle 20,45 (ora locale).